

«Davvero il Signore è risorto»

(Lc 24, 34)

«In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l’hanno visto”.

Ed egli disse loro: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l’un l’altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”. E partirono senz’indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 13-35).

Tra i racconti delle apparizioni del Risorto forse non ce n’è uno che, come questo, sveli quanto sia ingarbugliato il cuore degli uomini, come siano attaccati ai loro piccoli progetti, e come facilmente si arrendano alla tristezza. E, al tempo stesso, come siano chiamati alla gioia più vera con il partecipare alla Risurrezione del Signore.

L’entusiasmo di una vita evangelica è un miracolo, frutto solo di un’esperienza di risurrezione che Gesù concede a chi vuole, o meglio a chi gli apre il cuore. Mettiamoci anche noi in cammino con i discepoli diretti verso Emmaus, un villaggio poco lontano da Gerusalemme. Sono soltanto in due. Il gruppo dei

discepoli si è sfaldato. Morto e sepolto il Maestro, non trovano più un centro di unità, una forza che li aggregi. La sua presenza bastava a dar loro coesione. Ma ora Lui non c'è più...

Lasciano Gerusalemme alle spalle e se ne vanno. Vi erano entrati pochi giorni prima entusiasti, sicuri, tra gli 'Osanna' e i canti di una folla in festa, facendo ala a Gesù, seduto come un re su di un puledro.

Ora sembrano scappare, timorosi di essere anche solo riconosciuti. Come dopo una rovinosa sconfitta in battaglia, in cui si è riusciti a mala pena a salvare la pelle, ciascuno non pensa che a tornare alla sua casa, al suo paese, con il desiderio di riprendere la vita di prima.

Avevano abbandonato tutto per seguire Gesù, l'avevano fatto con slancio: i segni operati dal Profeta li avevano riempiti di sicurezza.

Eccoli di nuovo nel buio più fitto.

Pare incredibile come tutto sia finito così presto.

Una stagione già tramontata... La delusione li strozza. A stento sono riusciti a rimanere insieme fino al «terzo giorno». Anzi, non era tramontato, che già sono in cammino, spinti dalla paura.

Non hanno più nulla da attendere.

Se fosse rimasta una briciola di speranza, di fede nella promessa della Risurrezione, si sarebbero fermati qualche giorno ancora, uniti in Gerusalemme. Sarebbero corsi tutti al sepolcro, come vi era andata Maria Maddalena, come vi erano corsi Pietro e Giovanni...

I nostri due invece sono in fuga. Camminano e parlano. Più parlano, e più accelerano il passo. Più ricordano le loro aspettative, e più si sentono traditi. Probabilmente (lo si deduce da ciò che racconteranno al misterioso viandante che si unisce a loro nel cammino) conoscevano Gesù da tempo, forse sin

dall'inizio del suo ministero, l'avevano visto «*potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo*» (Lc 24, 19).

Si erano lasciati affascinare da lui.

L'avevano seguito.

Avevano rischiato, e... per un soffio non si erano ritrovati nei guai fino ai capelli.

Avevano creduto di capirci qualcosa di quel 'Profeta' venuto da Nazareth, ed erano obbligati ora a ricredersi.

Ed ecco, mentre parlano di lui, «*Gesù in persona si accostò e camminava con loro*» (Lc 24, 15).

«*Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo*» (Lc 24, 16).

Basterebbe questa riga per rispondere a tutti coloro che pretendono da Dio un segno, una visione, una parola. Quasi che la fede sia una forzatura, una resa della nostra libertà, un avvilitamento insomma.

La tristezza cambia a tal punto il nostro modo di guardare la realtà che non riusciamo a riconoscere Dio neppure quando cammina al nostro fianco.

Siamo come quell'uomo lasciato dai briganti «*mezzo morto*» sulla strada per Gerico (cf. Lc 10, 30ss): il Samaritano «*gli si fece vicino*», lo curò, lo prese con sé trasportandolo per un buon tratto di cammino, pagò per la sua guarigione... ma lui non se ne accorse neppure. L'uomo che l'aveva salvato gli rimase «*forestiero*». Forse lui, in quei momenti, non sperava che di morire...

Mentre la speranza attende qualcosa di nuovo dal di fuori di sé, la tristezza per guarire non sa attendere che la morte.

«“Che sono questi discorsi che state facendo tra voi e perché siete così tristi?”», domanda il viandante. È la stessa domanda che ripeterà in tutte le apparizioni. Il Gesù risorto è un'esplosione di gioia e non capisce il motivo della tristezza degli uomini.

In ogni apparizione – scrive Evély – il cielo rimprovera alla terra la sua tristezza. La terra crede di aver mille ragioni per essere triste. E il cielo ha mille ragioni perché siamo allegri.

La tristezza si manifesta sempre nella cecità, anche se spesso si pensa che sia vero il contrario. Non è che siamo tristi perché non vediamo; non vediamo perché già in precedenza siamo tristi. E non parlo qui del comune ottimismo (che è, come ha detto Bernanos, la saccarina della speranza): parlo della gioia. L'ottimismo crede che gli uomini siano cattivi. La gioia e la speranza sanno che gli uomini sono amati da Dio, sanno che Dio vince sempre il male.

Di fatto questi due viandanti di Emmaus almeno hanno un motivo serio di tristezza: credono che Gesù sia morto. Il brutto è che noi continuiamo ad essere tristi nonostante che lo crediamo vivo» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 1302).

Sì, noi crediamo nella Risurrezione soltanto “a parole”.

La accettiamo come una verità di fede, come una cosa astratta, come un teorema di scuola o un principio messo là in testa a tutti i ragionamenti che seguono: sì, tutto è logico e conseguente, ma Gesù non l'abbiamo ancora incontrato...

Questa Risurrezione che permette la comunione più intensa e viva, rischia di rimanere per noi una verità fredda e immobile, accettata passivamente.

Non basta ‘parlare’ di Risurrezione.

Sapere qualcosa o molto su Gesù, non è ancora conoscerlo, frequentarlo, condividere con Lui.

Se osserviamo, nel dramma del Calvario ci imbattiamo in una miriade di attori: tutti pretendono di sapere tutto su Gesù.

Lasciando da parte ciò che dice la gente (cf. Mt 16, 13-14) pronta all'«osanna» (Mt 21, 9) e al «*sia cro-*

cifisso» (Mt 27, 23); certamente ne aveva parlato molto Giuda con i capi del Sinedrio (cf. Mt 26, 14) e, nonostante questi “alti colloqui”, nessuno tra gli apostoli lo conosceva meno di lui.

Ne parlavano da lungo tempo tra loro i capi del popolo, avevano discusso la sua figura, analizzato le sue parole, interpretato i suoi gesti; erano andati ad interrogarlo (cf. Mt 12, 38), avevano scrutato le sue azioni (cf. Lc 5, 21; 6, 7), soppesato i suoi insegnamenti (cf. Lc 15, 2; 16, 14; 20, 20); e avevano già da tempo deciso quale doveva essere la sua sorte (cf. Lc 20, 47-48); ne discutono, alla fine, per una nottata intera, in una riunione d'emergenza (cf. Mt 26, 57; Mc 14, 53); ma nonostante le Scritture, che loro spiegano al popolo ogni sabato nelle sinagoghe (cf. Gv 5, 46; Lc 4, 21), e nonostante le attese di tutto Israele, che loro per primi sono tenuti a coltivare, non lo riconoscono.

Ancora meno di loro ne capisce Erode, e Pilato sembra alla ricerca di un capo d'accusa che sia sufficiente per toglierlo di mezzo senza crearsi problemi né di ordine pubblico né di coscienza.

Pare quasi che la preoccupazione più comune sia quella di conservare le distanze, quella di non lasciarsi compromettere, di evitare il pericolo di essere coinvolti nelle vicende di Gesù.

Tutti sembrano in posizione di difesa, anche quelli che lo aggrediscono, come i sommi sacerdoti, anche quelli che fuggono, come gli apostoli e i due vian-danti incamminati verso Emmaus.

Come Pietro nel cortile del Sinedrio, si è pronti a rinnegare ogni rapporto con Lui, fino a mentire in modo grossolano, tanto di non restare invischiati nelle sue avventure.

Cosa si aspettava la gente che correva dietro a Gesù? (cf. Gv 6, 26). Soltanto il pane?

Cosa si aspettavano i capi del popolo, che tante volte

lo avevano interrogato per saggiare la sua sapienza e avevano chiesto dei segni per credere?

Cosa si aspettavano gli apostoli, che pure lo avevano seguito? Solo di primeggiare? (cf. Mt 20, 21).

Cosa aspettiamo noi da Gesù, da Dio?

Che sia a nostra disposizione quando non ce la caviamo da soli?

Non è forse vero che spesso Dio è la nostra ‘riserva’, che lo andiamo a cercare solo quando le cose diventano per noi impossibili, che lo invitiamo a intervenire nella nostra esistenza (e qualche volta lo pretendiamo) solo quando le nostre forze non bastano più?

Qualcuno ha detto che Dio lo teniamo in serbo come un paracadute, sempre a portata di mano, ma anche con la speranza di non averne mai bisogno...

Che cosa abbiamo capito del mistero di Dio?

Del suo amore di Padre, e del dono del suo Figlio?

Che abbiamo capito del mistero della croce?

Dio ci ama fino a soffrire per noi, fino ad annientarsi per noi!

È la verità che può cambiare la nostra esistenza.

È la verità in cui dobbiamo entrare perché tutto nella nostra vita prenda significato.

Ma anziché lasciarci prendere da questo mistero, preferiamo parlare, discutere, analizzare le nostre aspettative e lasciarci... ammazzare dalla tristezza delle nostre illusioni tradite.

Suona strana, alle orecchie dei due viandanti, la domanda rivolta dallo sconosciuto: «*Che sono questi discorsi che state facendo tra voi?*».

«*Si fermarono*» (Lc 24, 17).

È un primo lampo che rischiara la loro notte, che rallenta la fuga.

I loro discorsi li disperdono. E appena Gesù comincia a parlare: «*Ma via! Possibile?*».

Siamo così attaccati a noi stessi, alle nostre vedute, limitati anche nel pensiero dalle povere nostre possibilità che, pur se ci riempiono di tristezza e non aprono davanti a noi nessuna strada, non vogliamo cambiare, non vogliamo cedere.

Stanno parlando di Gesù, stanno parlando con Lui, ci camminano insieme, e lo sentono 'forestiero': «*Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?*» (Lc 24, 18).

Parlano con il diretto interessato e proprio Lui, Lui che è stato tradito, processato, flagellato, caricato della croce e crocifisso, Lui che è morto su quel patibolo infame davanti agli sguardi di tutti, Lui, degli avvenimenti della Pasqua, non saprebbe niente!?

Sono così vicini a Gesù da poterlo toccare, e si trovano lontanissimi da Lui nella loro visione dei fatti. Capita anche a noi, quando crediamo che Dio non capisca niente delle nostre difficoltà, e cominciamo a inveire: Ma Dio non vede, non sente?

In realtà devono imparare che solo Gesù può parlare con verità di se stesso e svelare il senso delle sue azioni, degli avvenimenti di Gerusalemme.

Solo la fede dà una luce che rischiarava tutta la storia degli uomini e illumina tutti gli avvenimenti.

Ma Gesù non ha fretta.

Avrebbe potuto apparire ritto, solenne, glorioso in mezzo alla strada, fermare con la sua presenza la fuga di questi due paurosi, rimproverare la loro poca fede, la loro corta memoria delle sue promesse, rimandarli con un comando secco dagli altri apostoli...

E invece eccolo qui, che si accompagna con gli uomini, che entra nei loro pensieri, li raggiunge nelle loro zone buie, si interessa delle loro preoccupazioni, partecipa alla loro sofferenza fino a farsi spalancare il cuore: «*Noi speravamo che fosse lui a li-*

berare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute» (Lc 24, 21). Non osano più parlare di Gesù come del Messia. Non sanno ricordare la sua promessa di risorgere il terzo giorno.

Parlano semplicemente del terzo giorno della sua morte, del giorno in cui l'anima si separa definitivamente dal corpo e non rimane più nessuna speranza. Dopo il limite del terzo giorno, rimane soltanto il sepolcro, dove tutto viene sigillato.

Eppure... non sono rassegnati quanto sembrano! Nonostante le conclusioni irreformabili cui sono giunti, anche se tutto consiglia di metterci sopra una pietra, c'è in loro qualcosa che si ribella, che non può accettare questa sconfitta estrema.

E, ad essere onesti, c'è qualche elemento esterno che dà torto alle loro affrettate conclusioni e li «*sconvolge*»: le loro donne, che si sono recate al sepolcro, non hanno trovato il corpo del Crocifisso, e sono venute a dire di aver avuto una visione di angeli «*i quali affermano che egli è vivo*» (Lc 24, 23).

Le donne!

Ecco un altro 'sbaglio' inammissibile di Dio!

Per "la Notizia" che doveva sconvolgere tutti i secoli della storia, Gesù li avrebbe scavalcati, scegliendo gli intermediari meno indicati!

Chi mai può credere alle donne? Se poi queste fondano la loro parola sulle visioni di angeli...

Rimane la tomba vuota, vista anche da alcuni dei loro compagni.

Piccoli segni, piccole incrinature, «*ma lui non l'hanno visto*» (Lc 24, 24).

È davvero grande la presunzione di voler essere dei testimoni diretti.

Ci vorrebbe troppa umiltà per dipendere dalla testimonianza degli altri, specie quando hanno debolezze o difetti.

Se Gesù è risuscitato, perché non si fa vedere?
Forse è per Lui una fatica?
Perché farsi annunciare dagli angeli?
E poi dalle donne?
Non poteva apparire agli apostoli?
Non poteva mostrarsi direttamente al popolo e ai suoi rappresentanti?
Perché mandare Pietro e compagni in giro per il mondo, ad affrontare il martirio per proclamare una realtà che Lui poteva rendere evidente solo con il farsi vedere?!

La tentazione di dettare legge anche al Risorto, anche a Dio!

Eppure Gesù tutto questo lo sta facendo: sta loro davanti, cammina al loro fianco, e non hanno occhi per vedere, non hanno intelligenza per capire.

Come Pilato, anch'essi cercano affannosamente la verità; essa sta loro di fronte, e non se ne accorgono neppure!

Quale esperienza di Gesù risorto cercano?
Dove lo vogliono trovare?

Davvero siamo ciechi, e quel che è peggio, con la presunzione di vedere! (cf. Mt 13, 13; Lc 24, 16; Gv 9, 40).

Vale anche per noi il rimprovero di Gesù agli Apostoli: «*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*» (Mc 8, 18).

Cosa ci vuole per 'vedere' Gesù?

Maria Maddalena si è trovata nella medesima situazione, il mattino di Pasqua, vicino al sepolcro: «*Vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù*» (Gv 20, 14). Parla con lui, e non lo riconosce. Solo quando il Maestro la chiama per nome, ella si rende conto.

Non saranno state le lacrime a "pulire i suoi occhi"?
E quell'amore che non si è dato per sconfitto a permettergli di 'afferrare' Gesù? (cf. Gv 20, 15).

Il parlare di Cleopa è irruente, è affannoso. Il contenuto ricalca i discorsi di Pietro e di Paolo negli Atti degli Apostoli: traccia le tappe principali della vita di Gesù (cf. 2, 22-23; 3, 13-15; 10, 37-39; 13, 27-29).

Ma è un discorso sospeso: i fatti sono gli stessi; e tuttavia gli manca ancora la chiave per comprendere.

Ora è il viandante che parla: si mostra tanto meravigliato della loro tristezza quanto essi lo sono della sua ignoranza.

Non ha bisogno di citare se stesso, le sue promesse, le predizioni della sua passione.

Fa riferimento a Mosè e ai profeti.

E rimprovera i discepoli per non aver creduto.

Come è difficile cogliere il senso delle Scritture se non le spiega il Maestro, il Risorto!

Le promesse di Gesù, che le donne avevano ricordato e che i discepoli avevano dimenticato, sono le parole che Dio ha pronunciato per mezzo dei profeti, le parole che Gesù ha vissuto fino in fondo, diventando Egli stesso Parola, senza fermarsi un passo prima del «*Tutto è compiuto*» (Gv 19, 30).

Cercavano una prova che Gesù è davvero il Messia? Eccola là, nelle Scritture (cf. At 2, 25; 3, 18...).

Parlano di lui, sono una sola cosa, una sola Parola.

E la Scrittura non è un libro di ricordi: parla ai vivi.

È il libro della vita, non della morte.

È il libro della speranza, della festa, della Pasqua.

È il libro di Gesù.

Il tempo non scalfirà mai la Parola di Dio, né potrà mettere in crisi la forza della Risurrezione.

Su un tale orizzonte di luce il cuore si apre alla gioia, l'anima ricomincia a sperare.

Ricordando quei momenti i due discepoli si diranno l'un l'altro: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*» (Lc 24, 32).

L'entusiasmo è tale che, giunti «*vicini al villaggio*», ormai a casa, pur di starsene ancora un po' a godersi il loro compagno, lo invitano con insistenza a fermarsi con loro.

Non ci sono affetti, preoccupazioni, pensieri, delusioni che possano far fronte a ciò che viene loro annunciato e che ancora non riescono a credere.

«Il viandante aveva agito verso di loro con quel rispetto sovrano dell'apostolo autentico: senza forzare. Aveva esposto la verità e adesso si apprestava a continuare la sua strada senza imporsi, senza costringere.

Evély è particolarmente felice nel commento di questa scena. Scrive: Pur proponendo sempre se stesso, Gesù non si impone. Ci lascia liberi. Nulla è per noi più facile che agire come se non l'avessimo incontrato, come se non l'avessimo udito, come se non l'avessimo riconosciuto! Dio è umile. Egli è in mezzo a noi come uno che serve. Dio si propone. È un compagno fedele e, in certo qual modo, silenzioso. Si limita a sussurrare ed è facile coprirne la voce. Noi tutti abbiamo il terribile potere di costringere Dio a tacere.

Ma questi due discepoli hanno già il cuore ardente e odono la parola di Dio: l'obbligano a rimanere. Dio ama stare con noi, tuttavia gli piace che lo si supplichi.

E Gesù entrò nel loro villaggio, nella loro casa» (J.L.M. Descalzo, *op. cit.*, pp. 1305-1306).

Prima di ospitarlo nella loro casa, l'hanno accolto nel loro cuore lungo il cammino.

Hanno già fatto posto alle sue parole: gli hanno mostrato il gelo dei loro sentimenti, e si sono lasciati riscaldare dalla speranza.

Gesù non poteva non rimanere, Lui che per primo aveva voluto farsi loro compagno.

La notte che si avvicina è un argomento stringente. Non tanto per Gesù, quanto per loro.

Come possono rinunciare alla luce che ha illuminato il dramma del Calvario e il loro dramma di uomini che cercavano il Liberatore?

Sentono che non basta la luce e il calore del loro focolare.

Quando Gesù se ne va, dentro di noi si fa notte.

Colui che è la Luce (cf. Mt 17, 2; Gv 8, 12) si era fatto presente nel loro cuore, e non poteva abbandonarli alle tenebre.

«*L'ora delle tenebre*» (cf. Lc 22, 53) era già passata, era stata vinta.

Iniziava il giorno senza tramonto della Risurrezione.

«*Egli entrò per rimanere con loro*».

Rimane con la Parola che ha spiegato.

Rimane con il pane che condivide, con il suo Pane.

Rimane, Egli che è il Pane disceso dal cielo, Colui che dà la vita eterna a chi mangia di lui (cf. Gv 6, 54).

Il Risorto non ci ha lasciati senza un 'mezzo' per comunicare con Lui, non ci ha lasciati senza la possibilità di una esperienza diretta.

Questo strano pellegrino, sconosciuto ma divenuto così importante per il cuore, tanto da far sentire il bisogno che entri nella loro casa come il più caro dei conoscenti, si siede a tavola, prende il pane e come ogni altro buon israelita recita la benedizione. Ma quando lo spezza e lo porge, «*ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*».

Molte volte Gesù si era posto a tavola durante la sua vita pubblica: a casa di Levi (Lc 5, 29); nella casa di Simone (Lc 7, 36); in quella di alcuni farisei (Lc 11, 37; 14, 1); ora il suo gesto fa trasparire il pane che Lui stesso ha procurato nella moltiplicazione dei pani (cf. Lc 9, 16) e soprattutto nell'ultima cena (cf. Lc 22, 19).

Quella comunione intima che Gesù voleva realizzare con gli uomini, ora «*si compie*» (cf. Lc 22, 16), poiché Gesù è entrato nel regno di Dio.

La celebrazione dell'Eucaristia diviene il luogo in cui i credenti incontrano il Risorto.

Non ne potranno più fare a meno (cf. At 2, 42.46; 20, 7.11; 1 Cor 10, 16; 11, 24).

Non si ha bisogno di altro.

Emmaus è la prima celebrazione eucaristica, dove il Risorto svela se stesso come Parola che spiega il senso delle Scritture e si fa presente come Pane che per noi è disceso dal Cielo.

Mangiare questo Pane è trovarsi alla sorgente della vita e della comunione con Dio, all'opposto di ciò che era accaduto all'inizio della creazione, quando mangiare il frutto aveva significato cadere nella morte e nell'abbandono di Dio (cf. Gn 3).

Tutto diviene così chiaro che adesso non hanno più bisogno di vedere Gesù con gli occhi, non attendono più apparizioni.

Non è la vista degli occhi che riesce a scandagliare la vita eterna; non sono le apparizioni che la comunicano. Gesù si sottrae alla loro esperienza fisica, ma non c'è più il vuoto creato dalla morte di croce. Gesù sparisce, ma la loro gioia rimane, perché quel Pane rimane.

Egli è più presente ora, che non lo vedono, di quando camminava con loro per le strade della Palestina o... verso Emmaus.

«*Non ci ardeva forse il cuore nel petto?*» (Lc 24, 32).

Il fuoco che Gesù è venuto a portare (cf. Lc 12, 49) sembrava spento. Il Risorto lo aveva riacceso, lo aveva suscitato di nuovo, con più potenza, tanto che la strada che li divide da Gerusalemme, dagli Apostoli, non sembra nemmeno tanto lunga, e la notte non la trovano poi così buia...

Arriverà il Dono del Risorto, lo Spirito Santo, e quel-

le lingue di fuoco che si poseranno sul capo renderanno i discepoli del Maestro così ardenti da non farli tremare né davanti alle distanze della terra, né davanti alla cattiveria degli uomini.

«*Partirono senza indugio
e fecero ritorno a Gerusalemme*» (Lc 24, 33).

È il cammino del ritorno, della gioia ritrovata, della fede ritrovata.

Quanti, come il figlio prodigo della parabola, sono 'ritornati' al Padre, alla fede, alla Chiesa!

La vita stessa è descritta dal Salmo come un andare faticoso e un tornare con giubilo, portando il frutto delle proprie fatiche (cf. Sal 126).

Si ritorna per annunciare, per testimoniare ciò che abbiamo scoperto, per essere confermati dall'esperienza degli altri, per vivere insieme nella carità e ritrovarci una sola cosa in Cristo.

D'ora in poi cammineranno ancora sì, ma come discepoli di Cristo, come membri della sua Chiesa.

Potremmo ampliare la nostra meditazione soffermandoci su alcuni punti che Gesù stesso sembra suggerirci in questo brano:

- saper mettersi in discussione;
- saper scrutare la Parola di Dio;
- saper sostare davanti all'Eucaristia;
- saper sentirsi Chiesa.

Mettersi in discussione

La sappiamo troppo lunga!

Sappiamo tutto di tutto.

In particolare noi sacerdoti, abituati a predicare, cioè ad insegnare agli altri, pensiamo di sapere tutto (rischio che corrono anche i genitori).

Presumiamo di consigliare tutti.
Non ci sono zone d'ombra per noi!
Nessun problema ci risulta difficile.
Dall'alto del nostro piedistallo giudichiamo e condanniamo senza appello.
Parliamo di umiltà, ma con una tale superbia!
Parliamo di pentimento, ma con una tale arroganza!
Parliamo di obbedienza, ma con un tale autoritarismo!
Ci rendiamo indisponenti, e con le nostre stesse parole e raccomandazioni ci scaviamo la terra di sotto i piedi e otteniamo l'effetto contrario.
Altro che il Maestro!
I due discepoli di Emmaus erano sicuri di "aver ragione".
Trattano Gesù come un 'ignorante', e si permettono di far le meraviglie davanti a una 'ignoranza' tanto grande: «*Tu solo sei così forestiero... da non sapere*».
Gli spiegano in lungo e in largo come stanno le cose, e le conclusioni cui è doveroso arrendersi.
Sembrava loro di essere perfettamente 'logici' e di poter insistere ad oltranza nelle loro posizioni.

Ben diverso è il comportamento di Gesù: Lui che è il Maestro ascolta con pazienza, si lascia 'istruire', si fa discepolo dei suoi discepoli!
Dopo averli lasciati parlare con la libertà che permette un condiscipolo, con altrettanta libertà Gesù li può rimproverare sicuro di non offenderli da quell'ultimo posto in cui si è messo. Li rimprovera con titoli pesanti, colpendo esattamente la loro presunzione di 'sapere': «*Sciocchi e tardi di cuore*».
Assaporiamo questi bei diplomi che Gesù dà pure a noi, che siamo altrettanto pronti a metterci nelle file degli 'intelligenti'.
'Sciocco' è uno che fa girare le rotelline del cervello

e gli sembra di sapere, ma finisce fuori strada, con il risultato sbagliato, scambiando lucciole per lanterne, pane per polenta.

‘Tardo’ è invece colui che è lento di mente, che fatica a comprendere, che al termine di dieci spiegazioni è daccapo, che arriva forse il giorno dopo a ridere della barzelletta di oggi.

Il nostro malanno sta proprio qui: che siamo sciocchi e tardi, eppure siamo sicuri di noi stessi.

Ci mettiamo tanto poco a farci un parere su tutto, e da questo parere non riusciamo più a liberarci.

Abbiamo già deciso, prima ancora di aver preso in considerazione il problema.

Le soluzioni migliori le avremmo a portata di mano, ma non sappiamo guardare una spanna più in là.

Non riusciamo ad aprirci ad una verità più grande.

Più che alla verità, siamo attaccati alle nostre idee sulla verità; più che conoscere il mistero di Dio, siamo attaccati alle nostre categorie teologiche, che continuiamo a ripetere, che non riusciamo a superare, come se il mistero di Dio non fosse più grande della conoscenza che noi abbiamo di Lui.

La superbia ci dà una ottusità incredibile, a tal punto da dar torto a Gesù, dal pretendere di diventare maestri al posto suo.

Dimentichiamo facilmente la nostra essenziale condizione di discepoli, e di tali rimanere per sempre.

Anzi, la nostra più grande promozione starebbe proprio nell’arrivare a capire che in tutto e per tutto siamo discepoli.

È il ‘titolo’, la laurea più alta che Gesù promette a chi frequenta con assiduità la sua scuola.

*«Se rimanete fedeli alla mia parola,
sarete davvero miei discepoli» (Gv 8, 31).*

Cosa andiamo ad insegnare agli altri se non a farsi discepoli?

Tanto siamo maestri, quanto ci dimostriamo discepoli, perché non c'è insegnamento più elevato che quello di trasmettere come si fa a diventare discepoli.

Noi invece pretendiamo di imporci alle anime, usiamo facilmente i toni forti, spadroneggiamo su di loro, le leghiamo alla nostra persona, ci sostituiamo all'unico Salvatore.

E alla fine ci troviamo in un mare di guai, perché quando la superficie del mare si increspa, quando i fatti cominciano a sfuggirci di mano e a darci torto, allora entriamo nella più profonda crisi, allora d'improvviso comprendiamo che forse ci siamo creduti troppo bravi, troppo sapienti, troppo potenti, mentre anche noi come gli altri eravamo polvere e cenere, più nel buio che nella luce.

Di Maestro ce n'è uno solo.

*«Uno solo è il vostro maestro
e voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8).*

Davanti alla verità, a Gesù che è la Verità, non abbiamo alcuna autorità.

Non abbiamo il potere di far diventare bianco o nero un solo capello (cf. Mt 5, 36).

Quanto giustamente il Battista diceva di sé e della sua missione: *«Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3, 30).*

Perciò non diamoci tono né con gli altri né con noi stessi, perché se non ci fosse lo Spirito di Gesù che conduce, nessuno concluderebbe nulla.

*«Senza di me non potete far nulla»
(Gv 15, 5).*

Il Vescovo mons. Aristide Pirovano possedeva una ironia molto sottile. Abbiamo conosciuto personalmente il suo sorriso di bambino irrequieto. Non soffriva coloro che pensavano di aver fatto grandi cose

con le loro iniziative pastorali; portava ad esempio se stesso e la sua missione in Brasile, ed esprimeva il suo giudizio disincantato in toni simili: «La gente che ho trovato al mio arrivo era molto migliore di quella che ho lasciato!».

È iniziato per lui il processo di beatificazione.

Altrettanto simpatico è il nostro Papa: mentre tutti dicono e scrivono che è l'uomo più rappresentativo, il protagonista del secolo, lui non si lascia toccare da alcuna boria, e sembra assente da queste manifestazioni di stima. Continua piuttosto serenamente a farsi piccolo, ancora più piccolo, come dovrebbe essere logico anche per noi con l'avanzare degli anni e con il maturare dello spirito.

Ad Assisi, per la giornata mondiale di preghiera per la pace, ha concluso il suo discorso, riportando le cose nelle giuste proporzioni:

«È bene che gli uomini ricordino di trovarsi in un'aiuola dell'immenso universo, creata da Dio per loro. È importante che si rendano conto che né loro, né le questioni per cui si affannano tanto sono il 'tutto'. Solo Dio è "il tutto", e a Lui ciascuno dovrà, alla fine, presentarsi per rendere conto» (24 gennaio 2002).

Come è giusto farsi piccoli!

Come è gioioso il tornare a scuola!

Meglio l'ultimo posto ai piedi di Gesù, che il primo altrove.

Ma noi... non siamo contro Gesù, noi siamo dalla sua parte, noi gli diamo ragione, anzi lo difendiamo a oltranza...

Ecco un altro punto su cui invece vale la pena mettersi in discussione.

Non si tratta infatti di dare torto o ragione a Gesù, di schierarsi pro o contro di Lui.

Troppo poco.

Chi presume di saperla lunga sul suo conto, chi è sicuro di se stesso perché dalla parte di Gesù... sta forse sbagliando assai, di un duplice errore.

Primo errore: si guarda a Gesù come ad un argomento di studio, ad una questione storica, ad un essere solidificato e immobile, per quanto prezioso e perfetto come un'opera d'arte.

Secondo errore: così facendo si dà troppa importanza a se stessi, ci si considera capaci di studiare, di giudicare, di sostenere... un Gesù affidato alla nostra buona volontà.

Senza accorgersi, si tratta Gesù come non fosse Lui il Vivente, Colui che parla, che prende l'iniziativa, che vince, che conduce tutta la Chiesa, il gregge intero, e le pecore una ad una.

Il guaio della nostra sicumera è che più ci compiacciamo dei nostri schemi mentali su Gesù, meno ci accorgiamo di Gesù vivo accanto.

Gesù è persona, la conoscenza di Lui è relazione personale, ed ogni relazione personale è una realtà viva nella quale si cammina in punta di piedi, con tutta umiltà, con tutto se stessi, senza nulla sottrarre.

Così vuole l'amore.

Gesù è Risorto: non lo possiamo trattare come un morto! Non possiamo sostituire la comunione con Lui con nessun altro tipo di rapporto.

Gesù mi chiama per nome, mi guarda negli occhi, chiede di entrare nella mia vita, vuole operare con me, intende fare con me una sola cosa, vuole congiungere la sua umanità con la mia umanità.

Non riduciamo lo spazio del Risorto!

Non costringiamolo sotto una campana di vetro!

Perché ci ostiniamo a trattarlo come un morto?

*«Non è qui... È risuscitato dai morti,
e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete»
(Mt 28, 6-7).*

Scrutare la Parola di Dio

Non diciamo bugie: il tempo che ci rimane, libero da tanti impegni, da tante corse, e anche da un po' di... svago, per dedicarci alla meditazione sulle Sacre Scritture, non è poi molto.

Anzi, spesso, tra quelle poche volte in cui siamo tentati di riandare alle fonti della nostra vita interiore, siamo così distratti, stanchi, incapaci di raccogliere i nostri pensieri, che non abbiamo proprio voglia di aprire la Bibbia. È più facile aprire la TV o la radio o qualche rivista, sia pure religiosa o missionaria.

Non basta infatti una lettura pura e semplice, una scorsa superficiale, uno sguardo veloce; assomiglieremmo a certi turisti che hanno voglia di vedere tutto, corrono di qua e di là, sbirciano dappertutto, ma... non ci capiscono niente!

Ci vuole desiderio, calma interiore, disponibilità.

La tradizione benedettina ci parla della *lectio divina* come di una lettura attenta, che si custodisce nel cuore, che si fa meditazione, su cui si ritorna perché entri in circolazione nella nostra vita, ci plasmì, ci dia la sua forza.

Si ritrova la pace, la calma. Si rallenta il ritmo frenetico che la società ha dato ai nostri giorni, sempre così in affanno, sempre di corsa.

I due discepoli di Emmaus «*si fermano*» quando il Maestro parla. Si fermano non tanto fisicamente quanto nel mettere ordine nei propri pensieri, nella propria vita. Ritrovano un senso, un significato, un ideale. Riescono a ritrovare unità nei loro affetti; piano piano il loro cuore arde, è preso da un amore che coinvolge tutta la loro esistenza.

Bisogna fermarsi per poter orientarsi, prendere la direzione giusta, trovare un senso, il significato.

«Questa “lectio”, questa lettura meditata e riflessa, fatta di ritmi di ascolto, è lectio ‘divina’, ha cioè

per oggetto le parole stesse di Dio: la Scrittura. Noi vediamo applicata qui dall'antichissima tradizione monastica quello che poi la Chiesa del Concilio Vaticano II nel c. 6 della *Dei Verbum* inculca ripetutamente per tutti i cristiani come qualcosa da riscoprire, da ritrovare, da rimettere nel seno di tutte le comunità: cioè la lettura continuata, prolungata di tutta la Sacra Scrittura, che ci mette di fronte ogni giorno, ogni settimana, con ritmi ben determinati, tutto il piano divino di salvezza.

È lettura divina, lettura della Sacra Scrittura che comprende le parole divine, lettura che ci apre il piano divino di salvezza, lettura che ci permette in qualche maniera di toccare Dio, di sentire Gesù Cristo che ci parla, di mettere in pratica quella ricerca di Dio, "ricerca vera" di Dio che è l'anima della vita benedettina ed è l'anima della ricerca di ogni uomo: ricercare Dio, cercare di conoscerlo, di toccarlo, di vederlo.

Ora, la lettura attenta, prolungata, devota della Sacra Scrittura ci permette di vedere Dio, di toccare Dio, di toccare il suo piano di salvezza e di immergere la nostra vita nel ritmo di questo piano di salvezza» (C. M. Martini, *Sulle strade del Signore*, p. 101).

Giustamente si parla di 'lettura' della Parola di Dio, dal momento che è scritta.

Ma non assimiliamo la Parola di Dio 'scritta' a un qualsiasi altro testo scritto.

Il fatto che teniamo tra le mani il libro della Parola di Dio, non ci deve portare a considerarla un libro tra i libri.

Anche se 'scritta', la Parola di Dio non è paragonabile ad altre parole di autori passati che per mezzo delle loro opere continuano una certa qual comunicazione con il presente.

Non è una parola che sopravvive alla persona.
Non è un messaggio che viaggia oltre colui che l'ha pronunciato.

La Parola di Dio è viva ed efficace (cf. Ef 4, 12).

È più viva di quanto siamo vivi noi!

Perché la Parola di Dio è Gesù, la sua parola, la sua persona.

E poiché Gesù è risorto, la sua parola non rimane separata dalla sua persona.

La sua parola, anche quella scritta, esce oggi dalla sua bocca, è Lui che la pronuncia oggi per te, è Lui che oggi si mette in comunione con te.

Facciamo un esempio: gli studenti tengono sui banchi di scuola dei libri di cui ignorano l'autore. Raramente capita che l'autore del testo sia anche l'insegnante, ma quando capita l'apprendimento risulta molto più efficace.

Così noi quando prendiamo in mano la Parola di Dio non siamo degli autodidatti che si scervellano per comprendere, avendo davanti soltanto un libro e non l'insegnante.

Gesù è risorto e ci accompagna nella lettura: è Lui che ci apre la mente, è Lui che ci apre il cuore, è Lui che si manifesta e ci fa sentire la sua presenza. Come i discepoli di Emmaus, nella lettura della Parola di Dio noi sperimentiamo la verità della Risurrezione, passiamo cioè dal testo scritto alla esperienza personale di Gesù vivo e glorioso.

Per questo invece che di 'lettura' si preferisce il termine 'ascolto', quasi a sottolineare che anche quando si legge, in realtà si 'ascolta' il Maestro che parla. Perché il Maestro è vivo, è vivo più che mai, perché è risorto.

Che bella l'invocazione ripetuta dal piccolo Samuele:

«Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta»
(1 Sam 3, 9).

Come è diventata estremamente vera con l'Incarnazione e con la Risurrezione!

Per questo, ogni contatto con la Parola scritta non può mai ridursi ad un contatto con un 'oggetto', ma al rapporto con una Persona.

Non possiamo accontentarci di prestare soltanto l'attenzione della mente; dobbiamo portare tutta intera la nostra persona, perché di fronte abbiamo non un testo di studio, ma una Persona.

Con tutta verità, poiché Gesù è risorto, possiamo ripeterci le parole con le quali Marta sollecita Maria ad abbandonare il pianto:

«Il Maestro è qui e ti chiama»

(Gv 11, 28).

Senza voler scalfire neanche minimamente il valore dell'esegesi e i meriti degli studi biblici, in questi Appunti di ascetica ci pare utile ricordare di non impoverire il nostro contatto con la Parola di Dio, riducendola a oggetto di studio, ma piuttosto sollecitare verso l'incontro personale con Gesù Risorto.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, scritta al termine del grande Giubileo dell'anno duemila, il Papa invitava tutti a «ripartire da Cristo», e più precisamente dalla «Persona» di Cristo:

«Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!

Non si tratta allora di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da co-

noscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste.

È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace...».

E proprio per «ripartire da Cristo», il Santo Padre indica tra le priorità nel campo della pastorale che attende la Chiesa, e titola due paragrafi così: «Ascolto della Parola» e «Annuncio della Parola»:

«Non c'è dubbio che il primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della parola di Dio. Da quando il Concilio Vaticano II ha sottolineato il ruolo preminente della parola di Dio nella vita della Chiesa, certamente sono stati fatti grandi passi in avanti nell'ascolto assiduo e nella lettura attenta della Sacra Scrittura.

Ad essa si è assicurato l'onore che merita nella preghiera pubblica della Chiesa. Ad essa i singoli e le comunità ricorrono ormai in larga misura, e tra gli stessi laici sono tanti che vi si dedicano anche con l'aiuto prezioso di studi teologici e biblici.

Soprattutto poi è l'opera dell'evangelizzazione e della catechesi che si sta rivitalizzando proprio nell'attenzione alla parola di Dio.

Occorre, carissimi Fratelli e Sorelle, consolidare e approfondire questa linea, anche mediante la diffusione nelle famiglie del libro della Bibbia. In particolare è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della lectio divina, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza» (n. 29.39-40).

Vivere l'Eucaristia

I discepoli di Emmaus riconoscono Gesù nell'ascolto della Parola: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*».

Ma i loro occhi si aprono completamente quando Gesù siede a mensa e spezza il Pane: «*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*».

La cena di Emmaus, evidentemente, viene proposta da Luca come la prima Eucaristia dopo la Pasqua. E l'osservazione più semplice può essere quella di notare l'intima continuità tra Parola ed Eucaristia. L'ascolto della Parola si prolunga, si perfeziona, si conclude, nel mangiare il Pane, nel fare comunione con il Corpo di Cristo.

È sempre tanto opportuno ricordare questa unità tra Parola ed Eucaristia.

Succede talvolta che ci fermiamo sulla Parola, e non procediamo fino all'Eucaristia.

Succede tal'altra che scavalchiamo l'ascolto, e pretenderemmo di sedere degnamente alla mensa eucaristica.

Troviamo quelli che leggono, studiano, discutono, insegnano... e poi fanno dubitare della loro Fede nella Eucaristia, tanto la trascurano e quasi la ignorano.

Troviamo quelli che accendono candele, portano fiori, addobbano altari, cantano e pregano... e non un minuto fanno mettersi quieti davanti al tabernacolo prestando ascolto a Colui che vi abita, perché la testa ce l'hanno chissà dove.

Sia nell'uno che nell'altro caso, il brutto è che si sottrae qualcosa del nostro umano al rapporto con Gesù, e di conseguenza si tratta con Lui in modo rinsecchito, meschino e poco persuasivo perché non più integro, come esige un vero rapporto tra persone.

Se ci lasciassimo educare dalla Liturgia!

Essa ci insegnerebbe e ci porterebbe a praticare sia la dimensione dell'ascolto della Parola sia quella della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo.

Nella celebrazione della Messa abbiamo l'uno e l'altro aspetto.

Viviamoli intensamente tutti e due, attorno all'unico Maestro che ci parla e ci nutre.

Tuttavia il pensiero che qui più interessa la nostra meditazione è un altro: riconoscere che l'Eucaristia è luogo privilegiato in cui Gesù Risorto si rende presente, si fa conoscere, si rivela.

Nessuno dubita della 'presenza' reale di Gesù nell'Eucaristia.

Talvolta però sembra che sia presentata quasi come una 'difficoltà' per la nostra Fede, nel senso che 'dobbiamo' credere superando quel che appare, che – si sottintende – ci porterebbe a non credere.

Con questa premessa negativa, ci si limita a confessare una 'presenza' intesa in senso minimo, sull'orlo continuo di decadere al concetto di 'reliquia' di Cristo.

Ben diversa è l'esperienza dei due discepoli di Emmaus!

Per loro l'Eucaristia è il momento folgorante, in cui Cristo appare in tutto il suo splendore, sciogliendo definitivamente ogni dubbio.

Nel momento in cui il viandante spezza il Pane i due discepoli «*lo riconobbero*».

Quando si va in città e si cammina fra una massa di gente anonima, scappa l'occhio e, del tutto inattesa, vedi uno alle spalle che ti sembra di conoscere; ti avvicini, guardi meglio, è proprio lui, l'amico del cuore. Ti accendi in volto, lo chiami, si incrociano gli occhi, gli corri incontro, lo abbracci. Tutta la città sembra sparire, come se il tempo

fosse sospeso: ecco cosa vuol dire «riconoscere». Anche la polizia scientifica può ‘riconoscere’ al microscopio (o con altri metodi sofisticati) le tracce di uno che è passato!

Ma è tutta un'altra cosa.

Impariamo ad accostarci alla Eucaristia come ad una esperienza, alla più alta esperienza di Gesù Risorto.

Al momento della Comunione, quando il Sacerdote ti porge il Pane dicendo: «Il Corpo di Cristo», si dovrebbero spalancare di meraviglia i nostri occhi, come quelli dei due discepoli di Emmaus, e con tutta la gioia gridare la nostra Fede che si manifesta in quell'umile e grandioso «Amen», che dice tutto l'assenso della nostra mente e del nostro cuore.

Degli apostoli è detto: «*Per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti*» (Lc 24, 41).

Bellissima questa gioia che non dice mancanza di fede, ma piuttosto esprime il trasalimento della natura davanti alla potenza sfolgorante della Risurrezione.

Amo pensare alla Comunione in questa prospettiva di contatto stupendo con il Risorto, e mi vedo ad esempio in Maria Maddalena che si stringe ai piedi di Gesù per fare unità con Lui; mi vedo in Tommaso che penetra nelle ferite della Passione e si lascia avvolgere dal suo Signore e dal suo Dio.

No, le apparizioni non sono semplicemente delle ‘prove’ che Gesù ci sbatte in faccia per strappare la nostra Fede.

Nelle apparizioni di Gesù si spalancano i cieli, siamo inondati di luce eterna, e siamo invitati anche noi ad entrare nella Risurrezione, a vivere in unità con Gesù glorioso.

«Sì, Gesù è davvero risorto»: il nostro sì è ben più che l'assenso della mente; è il lasciarsi coinvolgere e rapire da Cristo Risorto.

I discepoli di Emmaus dimenticano la paura, la cena, l'ora tarda, il buio, la distanza che li separa da Gerusalemme, e si rimettono in cammino a quella stessa ora. Non capiscono più nulla, poiché hanno capito una sola cosa: che Gesù è risorto, e il mondo ha cambiato rotta.

Ma quando noi abbiamo la possibilità di entrare nella risurrezione?

Per i due di Emmaus quel momento è coinciso con la Frazione del Pane.

Non avverrà altrettanto per noi?

Troveremo su questa terra un luogo più elevato di 'comunione' con Cristo risorto?

Scrive bellamente A. Piolanti:

«Poiché l'Eucaristia, quale massima unione con Cristo "in lumine fidei", prepara immediatamente all'altra unione possibile con Cristo, "in lumine gloriae", è lecito affermare che dopo l'Eucaristia non rimane che la visione beatifica».

Mi sembra che qualcuno insista troppo sul fatto che il sacramento dell'Eucaristia 'nasconde', 'vela' sotto le apparenze, sotto i segni, ecc.

Dai discepoli di Emmaus saremmo invece portati a intendere le cose in senso contrario, e cioè che il sacramento della Eucaristia 'manifesta', 'rivela'.

Come la Parola di Dio è Parola di rivelazione, dove finalmente Dio si fa conoscere, toglie il velo sul suo mistero, si fa maestro e pedagogo, conversa con gli uomini e con linguaggio umano comunica loro la pienezza della Verità, altrettanto e più l'Eucaristia manifesta, rivela, toglie ogni dubbio alla verità e alla potenza della Risurrezione di Cristo, che mi raggiunge e si comunica a me proprio nel modo più svelato, appunto in quel gesto che Gesù ha assunto come manifestazione somma della sua persona e del suo dono di amore.

Impariamo a cogliere il valore del ‘segno’ che Gesù stesso ha scelto per manifestare nel modo migliore tutto il suo mistero.

Chi è Gesù?

Che cosa fa Gesù?

Potrebbero esserci insufficienti mille e mille libri.

E ci basta vederlo spezzare il pane.

Vederlo spezzare il Pane e lanciarsi definitivamente nella gloria di Cristo Risorto è stato per i discepoli di Emmaus una sola cosa, un solo movimento.

Vivere la Chiesa

Appena i discepoli di Emmaus aprono gli occhi e riconoscono «il Signore», ecco che Gesù sparisce dalla loro vista.

Potremmo pensare: che delusione!

Ma i discepoli non hanno concluso così, non sono ritornati nella tristezza di prima.

Non hanno sofferto minimamente di questa ‘sparizione’ che non era una sparizione, perché Gesù non poteva più sparire, Gesù li precedeva, Gesù li chiamava, Gesù li mandava.

Invece di starsene accasciati sul tavolo di Emmaus, all’istante balzano in piedi ed affrontano il cammino. Affrontano la notte, quella notte che faceva loro paura, non più da soli, ma con Gesù.

L’esperienza sensibile di Gesù è superata immensamente dalla esperienza di Fede.

E dove si dirigono? Dove si affrettano con passo tanto sollecito?

Tornano verso Gerusalemme, in cerca degli amici.

Tornano per portare la loro testimonianza che Gesù è risorto.

Tornano per ascoltare la testimonianza degli altri apostoli che esultanti annunciano: «*Davvero il Si-*

gnore è risorto, ed è apparso a Simone» (Lc 24, 34).
Tornano nella comunità, nasce la Chiesa.

Che cosa è la Chiesa?

È la comunità di coloro che credono in Gesù risorto.

È la comunità di coloro che annunciano la risurrezione di Cristo.

Ah! la Chiesa, con tutti i suoi problemi, con tutti i suoi limiti, con tutte le sue contraddizioni di comunità fatta di poveri uomini!

Quella Chiesa che io ritrovo concretamente nelle quattro persone che mi stanno dattorno, che formano la mia famiglia, la comunità o la parrocchia...

Quante lamentele e rifiuti nei confronti della Chiesa!
Quanti dicono di credere in Dio, ma di non credere nella Chiesa!

Perché stiamo lì a roderci e a scandalizzarci?

Non accoglie anche me tra i suoi figli, la Chiesa?

Dite pure tutto il male che volete della Chiesa, poiché non si vergogna di tenere tra i suoi figli ogni genere di infermi e di peccatori.

Ma la grandezza della Chiesa sta nel fatto che proprio a questa massa di dannati apre le porte della Risurrezione.

La Chiesa è il luogo dove si vive con il Risorto, dove Gesù continua ad essere il Maestro che dona la sua Parola, dove Gesù continua a offrire il suo Corpo e il suo Sangue.

Potevano rifugiarsi altrove i discepoli di Emmaus dopo aver conosciuto la risurrezione di Cristo?

In quale altro luogo avrebbero continuato l'esperienza di Cristo risorto?

Tornano nella Chiesa perché là c'è la vita nuova, c'è la salvezza, c'è la santità.

Là c'è Cristo!

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

La Chiesa non è soltanto il luogo: è il sacramento di Cristo, dove ogni cristiano, divenuto figlio della risurrezione, riflette un raggio della gloria del Risorto.

Chi sono e che cosa faccio a questo mondo, se non rendo presente e faccio sentire Cristo Signore?

Ognuno ha la sua grazia, ognuno ha un suo modo proprio, ognuno è chiamato a trasmettere qualcosa di nuovo e di irripetibile del volto di Cristo.

È questo il senso più alto della nostra esistenza.

È questo il senso più alto del nostro vivere insieme, del formare la Chiesa.

Un ruolo del tutto particolare ce l'hanno i sacerdoti, consacrati a perpetuare quaggiù, a bene di tutti, le funzioni del Risorto, maestro, re, sacerdote e pastore.

Non è facile misurare il 'mistero' che ci è affidato e l'enorme responsabilità che ne deriva!

Essere testimoni di Cristo risorto significa per noi proseguire la sua opera nel mondo.

Non lo possiamo fare soltanto con le parole, ma con tutta intera la nostra persona.

Se io Prete non faccio luce in ogni vicenda dell'esistenza, divento un essere inutile e ingombrante, come una lampada che non brilla, come il sale quando perde il suo potere (cf. Mt 5, 13-16).

Per trasmettere Cristo, dobbiamo 'stare' in Cristo.

Perché sia Lui ad agire in noi, dobbiamo consegnargli tutta intera la persona, ogni parola e gesto, ogni pensiero e affetto, in ogni momento, fino all'ultimo.

Una impresa superiore alle nostre forze?

Smettiamola di fare calcoli assurdi quanto inutili.

Non è questione di forze: se viviamo in comunione con Gesù possiamo tutto.

«Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4, 13).

Gesù non ci lascia soli, non smette di ricaricarci con le sue 'apparizioni'.

Viviamo conservandoci abitualmente in ascolto della Parola di Gesù.

Viviamo comunicando al suo Corpo e al suo Sangue. Viviamo intensamente la comunione con la Chiesa. Se il nostro ministero è quello di far sentire la sua presenza di Risorto in mezzo alla comunità, Egli si serve dei fratelli e delle sorelle per ricambiarci.

Che bella questa reciprocità nella Chiesa!

Come porta a sentirci tutti un solo corpo, il corpo di Cristo.



Il Signore è risorto?

«*Davvero il Signore è risorto*»!

L'esclamazione che esplode sulla bocca dei discepoli – questo 'davvero' – aggiunge al fatto della risurrezione l'apporto dell'esperienza personale.

Il 'davvero' diventa una conferma ulteriore.

Penso a Maria di Nazareth che in quei momenti sedeva come Madre nel Cenacolo, divenuto la culla della Chiesa nascente.

Il grido di meraviglia che si ripeteva, faceva trasalire il suo cuore di intima gioia: lei lo ascoltava, lo attendeva come una madre il primo vagito della propria creatura.

Evidentemente non siamo ancora nati finché non abbiamo pronunciato il nostro: «*Davvero il Signore è risorto*»!

Maria attende, vigila, sollecita, perché ognuno di noi aggiunga il suo 'davvero', la sua firma di testimone della risurrezione di Cristo.

28 gennaio 2002


F. De Siano
direttore responsabile